



L'Arcivescovo di Catania

**OMELIA PER L'AMMISSIONE TRA I CANDIDATI
ALL'ORDINE DEL DIACONATO E PRESBITERATO
DEL SEMINARISTA VINCENZO MESSINA**

5 maggio 2026

Parrocchia Maria SS. della Consolazione

Mascalucia (CT)

Carissimi fratelli e sorelle,

carissimo Vincenzo, rettore, formatori e seminaristi del Seminario interdiocesano, in questo mese di maggio, nella luce del tempo di Pasqua, accoglierò tre giovani seminaristi, Vincenzo Messina oggi, Emanuele Nicotra il giorno 13 e Giuseppe Scuderi il giorno 20, tra i candidati al diaconato e al presbiterato della nostra Chiesa di Catania. La celebrazione dell'ammissione avviene nelle parrocchie d'origine, per sottolineare che il Signore chiama ciascuno dal contesto di vita della sua comunità: ogni parrocchia è come il lago di Galilea su cui furono chiamati i primi discepoli del Signore, come il banco delle imposte da cui fu chiamato Levi, il fico sotto cui era seduto Natanaele. Tu Vincenzo, pur essendo originario di questa parrocchia, hai vissuto il tuo percorso di vita cristiana anche nella parrocchia di S. Maria della Pace di Tremestieri, e poi sei approdato al propedeutico e al Seminario, in un cammino che dura ormai da quattro anni. Oggi torni a quella comunità che ti ha visto bambino, per dire che da questo popolo di Dio il Signore stesso ti ha scelto e chiamato al sacerdozio ministeriale. Terminato il discernimento vocazionale, oggi vieni presentato alla comunità e assumi l'impegno di camminare decisamente verso l'ordine sacro, e di volerti formare per rispondere alla vocazione sacerdotale.

Durante il Tempo Pasquale ascoltiamo il libro degli Atti degli Apostoli, che ci presenta varie esperienze di chiamate: Mattia, i sette diaconi, Saulo, Barnaba. Queste chiamate di Dio risuonano in una comunità viva, nella quale la forza dello Spirito echeggia e la Chiesa è animata da un grande slancio missionario.

Quest'oggi abbiamo ascoltato la prima chiamata di cui parlano gli Atti degli Apostoli, quella di Mattia. La narrazione inizia con un discorso di Pietro che racconta quello che è accaduto a Giuda Iscariota, uno dei Dodici, "diventato la guida di coloro che arrestarono Gesù" (At 1, 16), e il suo suicidio. L'apostolo Pietro usa un'espressione: «... era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo» (1,16). Non ci tragga in inganno questa espressione - "era necessario" - perché Dio che è Padre non destina nessuno ad essere malvagio. Il mistero della libertà umana, che può scegliere o rinnegare, è ciò che è veramente necessario che accada, ma anche su queste "righe storte" Dio continua a scrivere la vita della comunità cristiana. Pietro fa intendere che occorre ricostruire il collegio dei Dodici apostoli, perché era un simbolo, quello del nuovo popolo di Dio: come il popolo di Israele era costituito da dodici tribù che prendevano il nome dai dodici figli di Giacobbe, così il nuovo popolo di Dio era fondato sulla testimonianza di dodici uomini che avevano seguito il Cristo Gesù.

Qual è il criterio per scegliere il "dodicesimo" apostolo? Doveva essere un discepolo che fosse stato con gli apostoli dal battesimo di Gesù fino alla risurrezione, perché doveva essere essenzialmente un testimone della risurrezione di Cristo. Il criterio che vale per il dodicesimo apostolo, è valido per tutti coloro che hanno un ministero nella Chiesa: siamo chiamati ad essere delle persone che fanno esperienza di Cristo, perché siamo chiamati ad essere suoi testimoni. Il testimone, prima di essere una persona che "sa fare" che "sa evangelizzare", è una persona che testimonia la sua esperienza di Cristo. Di lui si potrà dire la stessa cosa di Sant'Antonio abate: nei "Detti dei Padri del deserto" si narra che tre monaci andassero ogni anno a trovare Abba Antonio, e mentre due di loro gli ponevano domande su questioni spirituali, il terzo rimaneva in silenzio, senza chiedere nulla. Dopo diverso tempo, Antonio chiese a quest'ultimo: «Tu non domandi mai nulla?» Il monaco rispose: «Padre, mi basta guardarti». Il testimone basta guardarlo, e già ci parla di Chi ha incontrato, di quanto è stato decisivo questo incontro, di come ha inciso nella sua esistenza.

Cari fratelli e sorelle, questo è il senso di ogni vocazione cristiana, testimoniare il Cristo; e se c'è una "scuola della testimonianza", se vale davvero la pena formarsi, non lo si può fare senza "imparare il Cristo". Lo diceva molto bene papa Benedetto XVI all'inizio dell'enciclica *Deus caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un

avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte ed una direzione decisiva» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1).

C'è una sottolineatura ancora che vorrei fare: Pietro dice che il nuovo apostolo deve essere "un testimone insieme a noi": non un "navigatore solitario", magari anche esperto, non un uomo "isolato", ma un testimone con gli altri, credibile perché capace di amare e di condividere ... Noi siamo Chiesa, non un'agenzia che propaga una fede in cui deve emergere l'io di qualcuno, bensì il "noi" comunitario, con quello stile che il cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia in questi anni ci ha insegnato. In verità spesso è emerso che proprio i presbiteri hanno fatto fatica a vivere la sinodalità, forse perché formati ad essere delle guide, ad esercitare quella che si chiama *leadership*, piuttosto che dei pastori che camminano con il proprio gregge.

Questi anni, caro Vincenzo e cari giovani, siano un tempo in cui non dovete imparare a diventare dei bravi "leader", ma dei testimoni che sanno condividere anche le parole e scelte da fare. Ricordo di aver ascoltato più volte delle conferenze tenute da coppie cristiane, nelle quali i due coniugi si erano perfettamente "sincronizzati" nei loro interventi, e sapevano "darsi la parola" vicendevolmente. Così dovremmo essere nelle nostre comunità: presbiteri e presbiteri, presbiteri e religiosi e laici. Ai criteri proposti da Pietro corrispondono due uomini, Giuseppe il Giusto e Mattia, e gli apostoli "tirano a sorte": è l'unica volta nel Nuovo Testamento in cui si usa questo metodo, che non è affidarsi alla fortuna, ma usare un'antica pratica sacerdotale - come gli *urim e tummim* - per prendere decisioni. Qui non si decide sulla vocazione e i suoi criteri, ma su quale dei due, con le stesse caratteristiche viene scelto da Dio. Nella scelta c'è sempre qualcosa che sfugge alla nostra comprensione: la vocazione non è qualcosa di programmabile dall'uomo, bensì è sempre nelle mani di Dio.

Caro Vincenzo oggi ricevi la benedizione sul tuo cammino di formazione: non dimenticare questo brano della Parola e ripensa spesso al suo messaggio.

Non dimenticarti dei poveri, dei nuovi poveri. Tra di essi ci sono i giovani, quelli di cui abbiamo letto qualche giorno fa sui giornali, i ragazzi dello sballo con le nuove droghe e che tu incontri in situazioni estreme nel carcere. Tu possa essere un fratello e un padre: c'è una umanità di cui prendersi cura, da veri testimoni di Cristo che non vuole che nessuno vada perduto di quanti il Padre gli ha affidato.

✠ Luigi, Arcivescovo